COLLANA
ARCHIMEDE

© 2024 Paesi Edizioni S.r.l.
Tutti i diritti riservati

Paesi Edizioni
Piazza Gentile da Fabriano, 3
00196 – Roma
www.paesiedizioni.it

Art direction
Emanuele Ragnisco
instagram.com/emanuele ragnisco/

Impaginazione
Claudio Stellari

Giorgio Arfaras

FILOSOFI E TIRANNI

I NODI DELLA MODERNITÀ, IL BIVIO TRA DEMOCRAZIA E DITTATURA

paesi EDIZIONI

INDICE

La trama

Del Tiranno e del Filosofo 6
La traccia del racconto 8
La Storia non è mai finita 10
Del furto e della folla 13
Gli Imperi cadono per il successo? 15

Occidente: prologo

Fra le due Guerre: nasce il Progetto Stato 18
Il Fascismo come uscita dal vecchio ordine 23
Il New Deal come uscita dal vecchio ordine 26
I Reazionari 29

Occidente: parodo

Il neoliberalismo e il neoconservatorismo 34
La globalizzazione 36
La società della conoscenza 38
La transizione demografica 42
Le immigrazioni 45
Il politicamente scorretto 47
Il politicamente corretto 48
Le quattro opzioni 49
Un semplice modello economico 50
Il settore immobiliare 51
Il dilemma della distribuzione della ricchezza 53
I diversi redditi di cittadinanza 55
La ricchezza va distribuita? 56
Lo Stato direzionale 59
Del finanziare il protagonismo statale 62

Occidente: esodo

La Democrazia 67
Venere o Marte? 71
Ecologia politica 72
Il populismo 75

Il Bel Paese alla prova della modernità

Dell'alfabetizzazione e del risentimento 83
All'origine della crescita lenta 84
Il «nanismo» imprenditoriale italiano 86
Dagli estremi al centro: il nuovo clero 89

Interludio

Moderno Occidente e moderno Oriente 95

Oriente

Autocrazia patronale e capitalismo dei compari 99
La Russia oggi 102
Propaganda 103
Sviluppi dell'economia 104
La Cina oggi 107
Cina, Europa, Stati Uniti 111
Del perché alcune autocrazie resistono 112

Occidente e Oriente

Il petrolio e il carbone 115
Dopo il Muro di Berlino 117
Israele e Gaza 118
La Gran Bretagna, l'impero, la finanza 123
Del denaro nei Paesi comunisti 127
Autocrati, divi e non soltanto 129
Il ritorno della Compagnia delle Indie 134
La Compagnia delle Indie al giorno d'oggi 135

Una predizione economica

La concentrazione della crescita 138
Fonti di disuguaglianza 140
Shock e impulsi fiscali 141
Le autocrazie andranno in crisi? 145

Conclusioni 149

Bibliografia essenziale 156

La trama

Del Tiranno e del Filosofo

Credere che il mondo, se governato dai sapienti, dai filosofi, funzionerebbe meglio di quello governato da chi ha il potere, i tiranni, non è poi una grande idea. I primi, se sostituissero i secondi, dovrebbero infatti affrontare dei temi diversi da quelli che hanno elaborato. Il primo deve occuparsi del «Governo», il secondo deve cercare la «Verità». Se l'applicazione della Verità fosse risolutiva delle vicende umane, dovremmo volere il filosofo al posto del tiranno. Ossia, in termini crudi, il «Governo della Verità».

Ma siamo sicuri che il filosofo sappia governare? Meglio ancora, siamo sicuri che la Verità si sappia trasformare in Buongoverno? La risposta è no, se pensiamo che la Verità sia, come è, composta da entità rigide che mal si accordano con la complessità e l'indeterminatezza delle decisioni del Governo. Il Governo deve prima di tutto sopravvivere, per poi eventualmente filosofare. Se solo filosofeggia, non sopravvive. Detto altrimenti, se il filosofo andasse al governo finirebbe per pensare come il tiranno.

Come vedremo, il mondo è sfuggente e complesso e dunque il filosofo non ha una guida per governare. Nemmeno il tiranno ha una guida, ma deve comportarsi come se l'avesse. Ne consegue che la soluzione dei problemi è piuttosto difficile e raramente possibile, perché questi sono un complicato intreccio di politica ed economia. La soluzione non è mai un processo lineare che, come un treno, passa da una stazione all'altra, con un miglioramento del risultato (l'avvicinarsi all'arrivo) a ogni tappa. Il percorso subisce, infatti, contraccolpi. A ogni stazione c'è chi si oppone, occupando i binari, facendo ritardare il treno. Non solo, in ogni stazione possono sorgere nuovi problemi che vanno oltre l'occupazione dei binari, e che possono spostare il percorso verso altre e sconosciute zone invece che alla stazione successiva.

La metafora delle stazioni che possono portare il treno non alla stazione successiva ma da tutt'altra parte, si comprende ricordando quanto affermava nel 2002 Donald Rumsfeld, il segretario alla Difesa degli Stati Uniti, ai tempi della caccia alle (supposte) armi di distruzione di massa di Saddam Hussein: «[…] ci sono cose che sappiamo di sapere. Sappiamo anche che esistono delle incognite, vale a dire che sappiamo che ci sono alcune cose che non sappiamo. Ma ci sono anche altre incognite, quelle sconosciute: quelle che non sappiamo e che non conosciamo».

Dunque, il sapere del filosofo è composto da entità rigide, disposte da una stazione all'altra, che mal

si accordano con la complessità e l'indeterminatezza delle decisioni che deve prendere il tiranno, che trova i binari occupati o il treno spinto da altre parti che ignora.

Degli esempi di entità rigide: basta avere un mercato del lavoro meno rigido? Basta ridurre il potere degli oligopoli? È sufficiente mettere il debito pubblico sotto controllo? Serve avere un tasso di inflazione basso che alimenta la stabilità dell'economia? Sì, serve se si vuole dare una risposta immediata, ma appena si entra nel merito tutto si complica. Ci sono mercati del lavoro rigidi che funzionano. Gli oligopoli hanno un potere propulsivo che le imprese minori non hanno. Il debito pubblico è anche una diversificazione dei risparmi e un modo per tenere basse le imposte. La stabilità dei prezzi, la mancanza di inflazione, non portano alla stabilità finanziaria; anzi, accade che i prezzi stabili con i tassi compressi alimentino le «bolle» delle obbligazioni e delle azioni. Bolle che a loro volta creano instabilità, e si ripercuotono sull'economia tutta.

La traccia del racconto

La Prima guerra mondiale aveva mostrato quanto potente potesse essere lo Stato, quanto potesse realizzare. Come effetto della guerra le masse entrano per la prima volta nella vita politica. Che cosa sarebbe accaduto se lo Stato si fosse imposto anche du-

rante la pace? Da qui la tentazione delle élite rivoluzionarie. Esse volevano uno Stato che, attraverso la politica, non solo dirigesse l'economia, ma che spingesse anche nella direzione voluta i comportamenti privati dei cittadini. Nasce così il «progetto Stato».

Si ha poi, dopo la Seconda guerra mondiale, la formazione dello «Stato sociale» che, elevando il tenore di vita della cittadinanza, ne ottiene il consenso. Ma la gran crescita che aveva finanziato lo Stato sociale dopo i primi tre decenni del secondo dopoguerra si è arrestata. Ecco che s'impone allora una nuova corrente di pensiero, quella del neoliberalismo, che intende cambiare le priorità: dare cioè un maggior peso delle decisioni private e un minor peso allo Stato. Nel tempo neoliberale emergono, tanto per complicare le cose: gli effetti della globalizzazione, l'economia della conoscenza, una demografia in cui prevalgono gli anziani, il settore immobiliare che crea diseguaglianze. Si ha, infine, dopo una crisi epidemica e dopo la fine della globalizzazione «facile», un ritorno dello Stato come protagonista della vita economica, e non soltanto l'Italia ha sperimentato tutti i succitati fenomeni.

Quanto allo sviluppo dei Paesi arretrati troviamo il ruolo del comunismo, un sistema sociale che ha consentito ad alcune società poco sviluppate e colonizzate di abolire il feudalesimo, riconquistare l'indipendenza economica e politica, e costruire un capitalismo indigeno.

Infine, occorre segnalare degli andamenti particolari ma di grande importanza: quando e perché l'Europa ha cominciato a comprare il petrolio prima sovietico e poi russo, diversificando dalle materie prime non rinnovabili che venivano dal Medio Oriente, del quale non aveva più un controllo di un qualche peso. Come la Gran Bretagna perde l'impero, ma recupera un ruolo di primo piano (il centro finanziario britannico si è sviluppato con la raccolta di capitali da tutto il mondo). La nascita di zone governate dall'economia che si fa Stato, con un esempio della differenza fra il moderno e l'arretrato e del suo impatto che si evince dall'analisi dell'economia israeliana e di Gaza. Un fenomeno che s'inserisce fra il mondo globalizzato e l'intervento pervasivo dello Stato e che ricorda il ruolo che secoli fa era stato della Compagnia delle Indie Orientali.

La Storia non è mai finita

Agli inizi degli anni Novanta sembrava che la Storia fosse «finita». Con la vittoria dell'ordine liberale sia all'interno degli Stati (più mercato e meno Stato) sia nei rapporti fra Stati (la caduta del Muro di Berlino e le riforme cinesi che facevano venir meno «la sfida comunista») sembrava che poco potesse ancora cambiare e che la Storia, letta come mutamenti, fosse di conseguenza terminata. Invece i giganti ex comunisti, diventati delle autocrazie, sono sì usciti

dal feudalesimo, ma non hanno imboccato la strada che porta all'ordine liberale. Nel frattempo non solo l'Occidente ha perso fiducia nel programma di diffusione globale della democrazia, ma la Cina ha promosso e continua a promuovere l'idea che i valori universali di individualismo e tolleranza siano nient'altro che una forma di «imperialismo occidentale», e dunque da avversare.

Il globalismo si afferma definitivamente dalla seconda metà del XX secolo con il crollo dell'Unione Sovietica e con la rottura del compromesso del Secondo dopoguerra tra capitalismo e socialdemocrazia. Durante la Guerra fredda, quasi tutti i partiti politici dell'Occidente, sia di destra sia di sinistra, erano uniti nel loro impegno per combattere la minaccia del comunismo. Sul fronte interno, avevano pertanto mantenuto un ampio consenso a favore dello Stato sociale. Con la caduta dell'Unione Sovietica, la politica dell'Occidente cambia: la liberalizzazione dei mercati e il parziale ritiro delle protezioni sociali per promuovere la globalizzazione creano un clima di insicurezza economica e, quando gli elettori cominciano a perdere la loro sicurezza economica e il loro senso di autonomia nazionale, diventano più ricettivi agli appelli dei partiti estremi, soprattutto di destra.

Gli imperativi della Guerra fredda avevano offerto agli elettori occidentali dei solidi motivi per sostenere l'internazionalismo liberale, come pure le tute-

le sociali del dopoguerra. Anche se la natura di queste misure di stato sociale variava in Occidente e il loro sostegno era sempre più forte a sinistra, l'elettorato nel suo complesso accettava l'idea che i governi fossero responsabili di bilanciare gli imperativi del libero mercato e della sicurezza economica. In effetti, quasi tutti i politici occidentali del dopoguerra vedevano lo stato sociale come una parte essenziale della lotta tra Est e Ovest per il dominio ideologico. Ciò ha ammorbidito gli spigoli del capitalismo di mercato e ha contrastato le affermazioni sovietiche secondo cui il comunismo offriva il «paradiso dei lavoratori».

Dagli anni Settanta in avanti, la combinazione di crescita lenta e inflazione galoppante – la «stagflazione» – ha causato un forte disaccordo tra la sinistra che chiedeva una maggiore spesa pubblica e la regolamentazione del mercato, e la destra che sosteneva la privatizzazione, la deregolamentazione e la riforma dello stato sociale. Poi dagli anni Novanta tutto è cambiato: dopo la fine della Guerra fredda i leader occidentali hanno iniziato a vedere soprattutto un vantaggio politico nella liberalizzazione del commercio e nella concessione di un maggior potere ai tecnocrati. Sia partiti di sinistra sia quelli di destra vedevano la globalizzazione guidata dal mercato come un modo per ottenere il sostegno dei settori più competitivi e per attrarre gli elettori più giovani, nonché più istruiti della classe media. Come con-

traccolpo, si è avuta la ricerca del consenso di chi era emarginato dai processi di modernizzazione in corso. Da qui il dilagante populismo.

Del furto e della folla

John Locke sosteneva che fosse inevitabile l'ineguaglianza che traeva origine dall'esistenza della proprietà privata. Accettato questo stato di cose, Locke riteneva che lo Stato dovesse da un lato occuparsi di lenire la diseguaglianza ma, dall'altro, occupandosene, lo Stato sarebbe potuto diventare forte a sufficienza per minacciare i diritti di proprietà. Da qui la tensione al cuore del liberalismo: non puoi vivere con lo Stato perché ti può rubare i tuoi beni, ma allo stesso tempo non puoi vivere senza lo Stato perché la folla potrebbe ucciderti.

You can't live with the State, since it might rob you, but you also can't live without it, since the mob might kill you.

Una volta che si sia ammesso che «non si può fare a meno dello Stato», sorge il problema di come finanziare il suo agire. E qui arrivano David Hume e Adam Smith: la soluzione poteva essere quella di emettere del debito pubblico. Ma anche una volta che lo Stato avesse potuto indebitarsi offrendo dei tassi di interesse attraenti, questo avrebbe messo in difficoltà i privati che volevano indebitarsi per finanziare le proprie attività. A fronte dello svantaggio per chi cercava il denaro da farsi prestare, però, si

aveva il vantaggio di dare la possibilità ai ricchi (in originale i *merchants*) di vivere di rendita, prestando il denaro allo Stato. Ossia invece di lavorare e pagare le imposte volte al funzionamento dello Stato grazie a reddito prodotto, sarebbe sorto un incentivo a diventare *rentier*. Da questa combinazione sarebbe scaturita una minor crescita economica, con uno Stato indebitato all'inizio con i «suoi» ricchi; poi, proprio perché cresceva poco l'economia, si sarebbe aggiunto il finanziamento estero del debito, con conseguente perdita di sovranità.

Secondo Hume e Smith, proprio a causa di tutte queste controindicazioni il «veleno» del debito pubblico andava evitato, per quanto esso potesse apparire come una buona soluzione di breve termine. Ora dal XVIII passiamo al XIX secolo: come risolvere il dilemma «non puoi vivere con lo Stato, ma non puoi vivere senza lo Stato»? Secondo David Ricardo, si poteva farlo tenendo lo Stato fuori dall'attività economica, perché quest'ultima era capace di auto equilibrarsi. Secondo John Stuart Mill, invece, si poteva pensare a un ruolo per lo Stato volto a lenire le diseguaglianze quando queste fossero diventate eccessive.

È stato lungo queste linee gli economisti nel XX secolo si sono divisi. Quelli austriaci – Schumpeter, Mises, Hayek – hanno seguito il solco di Ricardo, rigettando l'intervento pubblico e il suo debito. Quelli britannici – Beveridge, Keynes – non hanno

disdegnato, seguendo il solco di Mill, l'intervento pubblico, che si deve avere quando necessario e che rende necessario il debito pubblico.

Gli Imperi cadono per il successo?

Il travolgente dominio dell'Occidente è come noto all'origine della trasformazione politica, culturale, linguistica, economica e sociale dell'intero pianeta. Quasi ovunque lo Stato nazionale – il prodotto dell'evoluzione interna dell'Europa – è diventato il pilastro della vita politica e ha via via sostituito le città–Stato, i regni, i califfati che costellavano il globo. Questo «impero occidentale» ha poi intrapreso la strada del declino per effetto delle trasformazioni che esso stesso ha scatenato nel mondo. Ma il declino (e poi il collasso) imperiale non è necessariamente preceduto da un declino secolare. L'Impero romano era l'organismo politico più grande e longevo che l'Eurasia occidentale avesse mai conosciuto, e una sua metà crollò nel giro di pochi decenni dal picco di potenza politica ed economica.

Si ha un parallelo tra la storia di Roma e quella dell'Occidente moderno. Per entrambi, la crisi ha iniziato a colpire a partire dai momenti di massima prosperità. Nella loro ascesa entrambi gli imperi si sono arricchiti, e in questo modo hanno arricchito anche gli altri. Così facendo, hanno alimentato la potenza dei popoli terzi e posto le radici della

loro stessa ascesa. Nel caso degli ultimi due secoli, da quando il mondo è diventato quasi un mercato unico, i Paesi poveri sono infatti diventati – soprattutto, negli ultimi decenni – molto meno indigenti. Così è cominciata la decolonizzazione, il processo che dal crollo degli imperi coloniali ha portato alla creazione di nuovi Stati nazione.

La prima ondata – la caduta della presenza imperiale britannica e spagnola – ha portato alla nascita degli Stati nazione del continente americano.

La seconda ondata – la caduta della presenza imperiale asburgica, russa, ottomana – ha portato alla nascita degli Stati nazione in Europa e in Medio Oriente.

Con la terza – la caduta della presenza imperiale britannica, francese, olandese, portoghese – si è quindi avuta la nascita degli Stati nazione in Asia e Africa.

Infine, la quarta – la caduta dell'Unione Sovietica – ha visto la rinascita degli Stati nazione in Europa e in Asia.

Da notare che uno dei motori della decolonizzazione è stata la formazione di una classe dirigente locale la quale, tuttavia, non poteva aspirare alle cariche apicali nel proprio Paese. Ciò ha creato risentimento e alimentato il desiderio di formare un proprio Stato libero dal dominio imperiale.